

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Dc e paese reale

GIANFRANCO PASQUINO

Il paese reale è sottogovernato secondo le diverse implicazioni di questo termine. Lo è poiché è spesso costretto a scambiare il proprio voto con favori, in uno scambio di sottogoverno che non può che privilegiare la Democrazia cristiana pilastro del sistema passato e prevedibile pilastro del sistema futuro. In grado di costituire la migliore garanzia che lo scambio sarà onorato. È sottogovernato perché è governato poco, in maniera debole. Si consente così ai grandi interessi più o meno organizzati di operare al di fuori delle regole. Si consente ai piccoli interessi di evadere, di eludere, di operare in maniera individualistica senza incontrare impacci, ostacoli, freni. Si consente, infine, un po' a tutti di perseguire i propri obiettivi e addirittura di sentirsi responsabili non soltanto del proprio successo, ma persino del proprio fallimento, accettando così, salvo rare eccezioni, un dato posto nella gerarchia sociale. Il paese reale è sottogovernato anche perché è governato al di sotto delle sue potenzialità. I sistemi politici complessi hanno bisogno di una guida che indichi gli obiettivi, che sostenga gli attori nei passaggi più difficili, che orienti le risorse e gli impegni. Il sottogoverno è anche scarsa volontà e poca capacità di indicare obiettivi e di utilizzare le risorse nel perseguimento e nel conseguimento di beni pubblici. La Democrazia cristiana rappresenta nel migliore dei modi questo paese reale. Persino il suo (sotto) governo debole dei processi di cambiamento è accettato più o meno consapevolmente, con maggiore o minore soddisfazione, da una buona maggioranza della cittadinanza.

D'altronde, l'alternativa ai governi deboli è rappresentata essenzialmente da governi che mobilitano energie e risorse, che richiedono sacrifici oggi in nome di miglioramenti domani, che elevano il livello del conflitto sociale e politico, insomma che si caratterizzano per una spinta consapevole e deliberata alla trasformazione. Per essere mobilitata verso il paese ideale, la cittadinanza ha bisogno di molti elementi che non appaiono presenti nel contesto italiano, che dovrebbero pertanto essere creati. Certo, l'insoddisfazione latente, le disuguaglianze visibili, gli sprechi manifesti potrebbero costituire la molla iniziale della spinta di trasformazione. Dovrebbero, però, essere efficacemente criticati in un programma credibile, di pochi punti essenziali, elaborato e fatto proprio da attori politici e sociali che dimostrino di avere unità di intenti e capacità di governo. Questa coalizione riformatrice non può comunque caratterizzarsi come una copione dello scotto. Il suo elemento unificante è costituito dalla riconosciuta superiorità a governare meglio, una superiorità che si esprima sia nei governi locali sia nell'opposizione coerente e propositiva in Parlamento.

Il paese reale non richiede che qualche piccolo aggiustamento; non ha ambizioni: si affida alla dinamica individualistica; non si pone obiettivi collettivi: lascia spazio a un po' tutti gli interessi. La Dc rappresenta con grande aderenza quello che è il paese reale e i suoi leader partitici e governativi eccellono in questo ruolo di mediazione. Dopo anni di effervescenza sociale, dopo anni di sfide intrapartitiche, alla fine di un travagliato periodo di critiche frontali provenienti dal Quirinale, la Dc si ripresenta in un controllo della situazione. Solo in parte è merito suo. La forza della Dc è speculare alle divisioni e alla debolezza delle sinistre. Altre, nelle democrazie occidentali, la sinistra vince raramente e talvolta governa senza cambiare, a riprova di quanto difficile sia comunque tradurre in consenso elettorale politico un progetto di cambiamento. In Italia, il paese reale continuerà ad avere il sopravvento sul paese ideale fintantoché le sinistre saranno litigiose, subalterne alla Dc, incapaci di progettare, indisponibili a governare, velleitarie. Non basteranno le insoddisfazioni, le disuguaglianze, gli sprechi a mobilitare la cittadinanza italiana. Solo una sinistra capace di indicare un futuro credibile e plausibile riuscirà a convincere l'elettorato che il rischio del cambiamento può avere la precedenza sulla routine quotidiana, su un presente non esaltante ma neppure esigente. E se non è vero che tutti meritano i governi che hanno, è però vero che le sinistre italiane non sono ancora riuscite a dimostrare di sapere far meglio dei governi che non tutti meritano. Esiste pur sempre un paese altrettanto reale che dimostra di reagire positivamente ai singoli messaggi di cambiamento. Attende la sua traduzione in un credibile schieramento politico di governo.

Intervista a Francesco De Martino

«Scontro irreparabile tra Cossiga e Parlamento? Spero di no. E a Pds e Psi vorrei dire...»

La rissa continua uccide la Costituzione

■ NAPOLI. La recentissima nomina a senatore a vita («Un'autentica sorpresa. Non mi aspettavo nulla») non ha staccato Francesco De Martino dai suoi studi di storia del diritto romano. Lo trova, infatti, nella sua casa alle pendici del Vomero fra i suoi libri e i suoi appunti. Il programma prevede una conversazione sulla sinistra e sui rapporti a sinistra. Ma il professore anticipa la mia prima domanda. Vuole dire subito delle sue preoccupazioni sulla situazione politica.

Allora, senatore, che cosa è che ti preoccupa?

Le polemiche in atto che coinvolgono il presidente della Repubblica. Temo che alla fine si crei uno scontro con il Parlamento dalle conseguenze imprevedibili ma sicuramente gravi. Temo anche che tale scontro sia destinato ad inaspriarsi in occasione del cosiddetto ingorgo costituzionale, cui più volte si è richiamato lo stesso Cossiga.

Ma proprio nei prossimi giorni si discuteranno i progetti per abolire il senatore a vita. Non bastano?

Se uno di essi giungerà in porto, si sarà soltanto rimosso un limite al potere di scioglimento del Parlamento. Rimarrà, invece, in vigore l'articolo 85 della Costituzione il quale vieta alle Camere di procedere all'elezione di un nuovo Presidente negli ultimi tre mesi del loro mandato e stabilisce di rinviare questa elezione alle nuove Assemblee che, a loro volta, devono essere convocate entro quindici giorni dal loro insediamento. Ma questo è un termine iniziale, quello finale non è, ovviamente, previsto né è prevedibile. Per esplicito dettato dello stesso articolo 85 saranno, intanto, prorogati i poteri del presidente della Repubblica. Ma questi, per giudizio concorde della dottrina, non può nemmeno procedere alla nomina di un governo. Per tutto questo, anche per tutto questo, sono convinto che bisogna fare tutto il possibile per una distensione dei rapporti politici. Altrimenti avremo un periodo di stagnazione politico-istituzionale che può essere molto pericoloso se il clima resta quello di ora.

Qual è la tua idea?

Non ho una proposta tecnica in testa. La soluzione è politica, nel senso che dovrebbero crearsi le condizioni per eleggere, il prossimo anno, rapidamente il presidente. Queste preoccupazioni le esporrò anche in Senato quando discuteremo i due progetti di legge costituzionale. Non so ancora che cosa farà il gruppo socialista. Per me la soluzione migliore sarebbe l'eliminazione della possibilità di rie-

la vicenda istituzionale che travaglia la vita politica da alcuni mesi e i rapporti all'interno della sinistra sono fonti di preoccupazioni per Francesco De Martino. Con l'Unità ragiona e conversa sui temi della più stringente attualità. Da poco più di un mese è senatore a vita nominato dal presidente della Repubblica ma il rientro in Parlamento non gli ha fatto abbandonare i suoi libri e i suoi studi di storia del diritto romano. Il Psi e il Pds - dice - devono abbandonare l'irrigidimento reciproco e costruire un'intesa a partire dalle grandi questioni del nostro tempo. «Non condivido i giudizi di Cossiga su Violante magistrato».

difficile superare i problemi ereditati dalla storia dei due partiti.

E per restare sul meno affascinante terreno della politica quotidiana?

Le cose non si fanno calare dall'alto. Cominceremo dalla periferia, dalle amministrazioni locali. Potrebbe avviarsi e prendere forma un testo di migliori rapporti che potrebbe preludere al resto.

Eppure il congresso socialista di Bari qualche barlume di speranza l'ha acceso.

Le speranze erano eccessive. Non mi ero fatto molte illusioni sulle possibilità attuali di una svolta politica al congresso del Psi e ritenevo non realistica tale prospettiva. I mutamenti vanno preparati nell'azione ma di ciò non vi erano sintomi significativi. D'altronde, non è la prima volta che il Psi manifesta insoddisfazione per la collaborazione con la Dc e che scopre e riscopre il suo animo di sinistra, guardando con simpatia all'altro partito della sinistra, si chiami esso Pci o Pds.

E gli applausi ad Achille Occhetto?

Anche nel 1980, al congresso di Palermo, Enrico Berlinguer ebbe grandi applausi. Poi le cose sono andate come sono andate. Nonostante tutto ciò, è pur sempre positivo che nel recente congresso sia iniziata una discussione critica sulla politica del partito negli ultimi quindici anni. Questa è una cosa buona. Bisogna aiutare gli sviluppi non dimenticando che l'intesa per una grande forza socialista si deve fare con tutto il Psi e con la sua maggioranza e non con gruppi o frazioni. Naturalmente, se si vuole avere qualche risultato. La divisione a sinistra finisce per incidere negativamente sullo stesso sistema democratico. Sì, bisogna superare l'irrigidimento reciproco e forse oggi è più facile, o meno difficile, rispetto a qualche anno fa.

Qual è il male di cui soffre la sinistra?

Avverto un deficit di identità. Il Psi ha scelto il campo della socialdemocrazia europea però continua a cercare e ad inseguire altri padri: ora è il periodo del liberalsocialismo. Io ho fatto parte di quest'area, ma cinquant'anni fa. L'ho non ci sono più le risposte per i problemi della nostra epoca. Il Pds continua ad inseguire un disegno di collaborazione con gruppi vari, alcuni dei quali sono apertamente non socialisti.

De Martino, prova a definire: sei ottimista o pessimista sul futuro della sinistra italiana?

Io sono pessimista per l'immediato. Ma essendo fiducioso nella razionalità, guardo con fiducia al futuro.

DAL NOSTRO INVIATO

GIUSEPPE F. MENNELLA

opone il Capo dello Stato alla Dc o, per essere più precisi, a non pochi esponenti di primo piano di questo partito. In dichiarazioni da essi rese e in giornali diretti da democristiani si formulano giudizi ben più gravi di quelli che pronunciano dirigenti del Pds. Mi interessa poco sapere da che parte stanno la ragione e il torto. Interessata di più il pregiudizio che in tal modo si reca alla Repubblica.

Parliamo dei rapporti fra i due partiti della sinistra. Come li giudichi, oggi, dopo il congreso socialista di Bari?

Qui si accentrano le altre mie preoccupazioni politiche. Non ho bisogno di dirti quali sono state le mie idee due dei partiti della sinistra. Nelle mie speranze c'era l'unità vera, organica. Ho pagato anche qualche prezzo per queste mie idee. Comunque, prendo atto che le cose hanno preso un altro verso. La divisione della sinistra rende impossibile la prospettiva dell'alternativa, già non facile né di breve scadenza. E rende impossibile anche un rapporto più equilibrato con la Dc, qualora le circostanze politiche inducano a stabilire tali rapporti. Non si può dire, come dice il Pds, o alternativa o niente. O, come dice il Psi, unità socialista o niente. E se non ci sono le condizioni che si fa? Bisogna sapere

Dove va a finire, dove porta tutto questo?

A proposito di polemiche presidenziali, l'ultima riguarda le «sacche di socialismo reale». Ma io preferisco varie altre dichiarazioni del presidente della Repubblica, quelle che hanno posto in evidenza il positivo significato dell'evoluzione del Pci al Pds. Sinceramente mi auguro che intervenga una distensione nei rapporti reciproci, a cominciare dagli attacchi - a mio parere ingiustificati - che sono stati mossi a Cossiga attribuendogli responsabilità per l'affare Gladio. Questa è una cosa che ho già avuto modo di rilevare in un mio articolo per l'Unità del 6 gennaio di quest'anno. Voglio anche dire che non condivido il giudizio di Cossiga su Luciano Violante magistrato. Egli merita stima e considerazione, perché agì nel rispetto dei principi del nostro ordinamento. Ma il contrasto più sconcertante è quello che

si è creato fra i due partiti. Il metodo che si usa da ambo le parti non porta ad alcun risultato. Se ci si incapinca sull'unità socialista o sull'alternativa allargata ad altre forze che non rientrano nella sfera socialista-socialdemocratica non se ne esce. Fra l'altro sono due cose diverse: la prima riguarda la natura dell'Unione, la seconda configura un indirizzo politico. Il metodo migliore è ricercare un confronto sulle questioni fondamentali del nostro tempo: progresso tecnico e sua umanizzazione (altrimenti tutto resta nelle prediche del papa e poi è inutile ribellarsi se a sinistra non si fa nulla), difesa della natura e conseguenti limiti dello sviluppo, tutela rigida dei diritti di libertà di fronte all'invadenza del potere. Un potere oggi fornito di tutti i mezzi delle nuove tecnologie capaci di penetrare nell'intimità della vita degli individui. Occorrerebbe, soprattutto, un'intesa sui valori attuali del socialismo che non possono essere ridotti ad una confusa accettazione dell'individualismo. Teoria e pratica che nulla hanno a che vedere con la necessaria intransigente difesa della libertà individuale. Se c'è un'intesa su tali fondamentali questioni diventa meno



Droga: troppa ideologia e poche azioni concrete. Si può correggere il tiro?

ALFONSINA RINALDI

Quando si parla di droga e tossicodipendenza, ci sono tre parole che ricorrono sempre nel dibattito, i tre binari sui quali viaggiano le opinioni: punire; informare-educare; liberalizzare. Di solito chi ritiene che la punizione non abbia sortito alcun effetto, salta subito sul convoglio della liberalizzazione. La parola educare viene saltata a piè pari da molti, da troppi. In questo atteggiamento mentale sta anche una delle ragioni della nostra sconfitta. Spesso è il sintomo di una fretta (quanto comprensibile) che cerca vie brevi, scorciatoie ma che non è sempre buona consigliera. Questa riflessione mi è venuta alla mente cercando di ragionare sul primo anno di applicazione della legge Jervolino-Vassalli. Di questa legge, composta da tre grandi parti (la lotta al mercato; le norme e i percorsi della punibilità; la prevenzione e la cura) fino ad ora, nei Pds, mi pare sia prevalsa l'analisi e la critica sulla parte della punibilità.

Quando, invece, nulla va dato per scontato ed anzi si deve insistere ed incalzare perché siano applicate anche quelle parti che hanno trovato il consenso del Pds. La lotta al mercato, ad esempio, pare aver registrato qualche successo con un aumento dei quantitativi di droga sequestrata. Se è così, io ne sono soddisfatta. Anche se molti operatori insistono nell'affermare che il rapporto tra «roba» sequestrata e «roba» circolante è addirittura diminuito. Non mi pare, comunque, che sia stato inferto un colpo decisivo alle organizzazioni criminali che prosperano sul traffico di droga. Ciò non sarà possibile, del resto, se non si lavora, a livello nazionale e internazionale, sui controlli bancari. Anche le nuove norme contro il riciclaggio non superano lo scoglio del segreto bancario.

In qualità di sindaco sono membro della Commissione nazionale di esperti che affianca il ministro Jervolino e ho chiesto una verifica puntuale e totale dei dati sulla punibilità. Esiste una differenza tra le segnalazioni ministeriali e quelle del Pds, il quale sostiene che sono stati inviati «davanti alla legge» (soprattutto i consumatori di droghe leggere). Ciò è dovuto ad una norma sulla quantità giornaliera che ritengo non confezionata. Poiché questa norma è stabilita per decreto e non per legge, se si dimostrasse che il Pds ha ragione dovrebbe essere facile, oltre che ragionevole, cambiare il decreto. Senza fare guerre ideologiche, né chiedere ruoli impropri alla magistratura. Se la legge deve essere capace di mutare in rapporto alle esigenze reali, questo è un bel banco di prova.

Con un anno di ritardo è stato dato il via ai finanziamenti per la prevenzione e la cura dei tossicodipendenti. In generale, i finanziamenti continuano ad essere gestiti da molte «centrali», cioè da molti ministeri: Sanità, Affari sociali, Lavori pubblici, Pubblica Istruzione, Interni. Una frammentazione non necessaria, anzi fondamentalmente dannosa. Se parliamo di prevenzione, non possiamo non parlare di una rete che leghi i diversi interventi della scuola, dell'ente locale, del volontariato, delle associazioni culturali e ricreative. Se parliamo di cura, non possiamo non ragionare in termini di «percorsi», del quale le comunità sono solo una tappa possibile e che è costituito da interventi sul territorio, sulla famiglia, per il reinserimento nel lavoro.

I percorsi di prevenzione e di cura appaiono fortemente legati al territorio. Anche per questo motivo, alla frammentazione o alla moltiplicazione dei ministeri, io ritengo vada sostituita la competenza unica del ministero per le Politiche sociali e ritengo di gran lunga preferibile che i compiti di valutazione e di controllo sulla assegnazione dei fondi, ripartiti sulla base delle leggi, siano attribuiti agli enti locali.

Esiste, infine, un problema non semplice e per affrontare il quale occorre abbattere molte barriere ideologiche: la salute del tossicodipendente. Molti, quasi tutti, sono disposti a «concedere» che il tossicodipendente vada curato, vada recuperato, vada reinserito. Pochi, pochissimi pensano che se non accetta la cura egli vada aiutato anche dal punto di vista sanitario. È importante e giusto che sia tolto il ticket delle cure dei tossicodipendenti, ma non è certo sufficiente. I rischi fin troppo concreti del contagio dell'Aids (in Italia «appannaggio» quasi esclusivo dei tossicodipendenti) ne sono una prova tragica ed evidente. Vi è, ad esempio, un intervento preventivo sicuramente da introdurre per cercare di stroncare i pericoli: la produzione e la vendita delle siringhe autobloccanti monouso che da troppo tempo è bloccato nei cassetti del ministero della Sanità. Il mio invito è di trovare terreni concreti di azione e di intervento che ci permettano di non arrenderci ad un fenomeno dilagante o di non opporre ad esso solo denunce e parole.

* sindaco di Modena

ELLEKAPPA



L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editoria spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 13, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

«30 anni di storia» ma neanche una donna

intima, perfino impudica. Ma alla fine, cacciati i frivoli pensieri sull'abbigliamento maschile, mi sono detta: ohibò, e di notabili femminili non ne hanno trovata neanche una, che valesse la pena di invitare? E di storie di donne in quei trent'anni neanche mezza? A parte Mina e la Cianculli, solo una frase riguardosa di Frajese sulle mutazioni femminili negli anni 70. E chiusa lì. Che i colletti azzurri stessero a significare che di soli uomini si trattava, «ntes: come maschiotti?»

E veniamo al mercoledì, quando su tutti i giornali appaiono le statistiche del Censis sulla famiglia che rivalutano i nonni e i bambini. Meno male. Il Corriere della sera riproduce un bel grafico con gli indici di natalità nei paesi della Cee. Ci crederete? I più denatalizzati sono, in ordine di quantità, l'Italia, la Grecia, la Germania e la Spagna. I più prolifici (ma di poco) sono l'Irlanda, la Francia e i Paesi Bassi. Un panorama da capogiro: perché mai i poveri mediterranei hanno smesso di fare figli, di colpo, e drasticamente, mentre un paese come la Francia (considerata il massimo dell'egoismo parentale, del cinismo fami-



liare, dall'epoca fascista in poi) se ne sta, tranquilla, con un ritmo costante? Segno che i poveri hanno imparato a mettere al mondo solo quelli che sanno di poter mantenere, e gli altri si permettono qualcosa di più? A eccezione dell'Irlanda, che povera è, ma anche cattolica. Già: l'Italia, cattolica non è? Insomma, le variabili da tener presenti sono tante: reddito, occupazione femminile, religione, assistenza statale alla maternità, e via elencando.

Rimane il fatto della denatalità, che è un fenomeno tra-

sversale, presente anche nei paesi oltre cortina (in senso lato) e che ha modificato i rapporti madre-figlio. A proposito delle madri jugoslave, per esempio, si è detto da parte delle donne che le loro proteste erano una chiara e nuova presa di posizione pacifista. Opinione subito contraddetta, domenica sul Corriere della sera, da Giuliano Zincone, protesa a sostenere che l'adesione o meno alla guerra da parte delle donne dipende dalla società in cui vivono: pacifiste, in culture pacifiste, in culture aggressive. Con tanti esempi dimostrativi.

E questo sarà stato anche vero, in tempi andati. Ma oggi il pacifismo materno ha ben altre radici, credo. Da quando le donne mettono al mondo un figlio o due, si è visto che su questa scusa prole le madri hanno investito molto: impegno affettivo, intellettuale, economico, aspirazioni e speranze. Quel fi-

glio, quei due figli, rappresentano il frutto di una vita spesa nella maternità, sia che la donna faccia la casalinga oppure che lavori fuori casa. E si può permettere che un qualsiasi evento bellico, poco chiaro nelle sue motivazioni, oppure evidentemente prevaricatorio, cancelli in un amen un ragazzo di vent'anni che è la somma vivente di una serie infinita di addendi materni? Ma c'è di più: anche quel figlio, voluto, amato, compreso, ha un concetto diverso della propria vita, alla quale si tiene tanto in famiglia. E non intende buttarla via per il capriccio o la tracotanza di chi vede la guerra come unica via per risolvere i conflitti etnici o politici che siano. Facevamo carne da cannone. Eravamo riproduttori. E i nostri figli carne da cannone si consideravano. Oggi non più: il valore della vita si misura anche dal senso che si dà alla morte.